

La razionalità negata di G. Corbellini, G. Jervis. Bollati-Boringhieri, Torino 2008

Due gli aspetti di questo libro-dialogo: da un lato un tessuto narrativo-informativo, dall'altro un contrappunto che su questo tessuto viene ricamato.

Il tessuto narrativo è una rassegna delle ideologie della contestazione che percorse il mondo giovanile negli anni '60 – '80 del '900 dalla California a Parigi, da Londra a Milano prendendo nelle sue maglie anche la psichiatria; rassegna che aiuta a capire ciò che in quel torno di tempo successe in particolare alla psichiatria italiana fra farmaco-conservatori, antipsichiatri e psichiatri democratici.

Il contrappunto è quello che G. Jervis su codesto tessuto narrativo ricama con l'intento piuttosto chiaro di contendere a Basaglia la paternità della riforma psichiatrica italiana e, a quanto par di capire, di fare propria codesta paternità. Questa parte del libro è un pamphlet e, per capirlo, va letta contestualmente alla risposta polemica, che ha suscitata, del nucleo basagliano storico pubblicata da P.L. Scapicchio sul suo "Psichiatri oggi"¹; e anche contestualmente al commento che Scapicchio vi appone.

La parte "storica" è ricca di informazioni anche se non saprei quanto sia completa. Per esempio, sull'esperienza reggiana di Jervis direi che non lo è e non so se abbia analoghe lacune su altri aspetti dell'argomento che tratta. La parte pamphletaria è, insieme alla risposta dei basagliani, l'espressione di un modo di ragionare che ha investito la psichiatria italiana e il suo imprevedibile manicomio negli anni '70 (del '900) e che suscita oggi sorpresa curiosità per il suo ripetersi tal quale.

Comunque, nell'insieme questo libro offre un'occasione per rivisitare quel periodo della psichiatria italiana e per cercare di capirlo al di là delle ideologie che lo attraversarono e che, come si vede, continuano ad adugiare la lettura.

Che Jervis voglia contestare a Basaglia la paternità della riforma psichiatrica italiana sembra impresa persa in partenza dato che Basaglia è, anche "vulgo",

l'Arconte eponimo di questa riforma, pur lasciando impregiudicato se essa sia stata un merito o se sia stata, di un merito, tutto il contrario. Comunque si può sempre andare a vedere gli argomenti di Jervis che sono due: da un lato, che Basaglia è stato un antipsichiatra e che il suo progetto è quindi finito nell'inconcludenza tipica dell'antipsichiatria; dall'altro, che il merito della riforma va a quella "psichiatria scientifica" che è approdata alle realizzazioni concrete della 180 e della quale Jervis sarebbe stato un dei principali (o il principale?) esponente dalla sua posizione di cattedratico di psicologia.

Lasciamo da parte il personalismo di queste affermazioni che valgono quello che valgono e cerchiamo invece di capire l'ideologia e la realtà della psichiatria e dintorni di quel tempo attraverso alcuni punti di codesta diatriba e cioè l'accusa di antipsichiatria che viene rivolta a Basaglia, da come la controbattano quelli che al suo pensiero – non sempre a buon diritto – si richiamano e col cercare di vedere cosa si possa intendere per "psichiatria scientifica" e i suoi effetti in relazione a quegli anni.

Faccio presente che queste mie considerazioni hanno tre punti di riferimento: di essere stato in quegli anni nell'agone psichiatrico, di aver conservato come riferimento irrinunciabile quell'idea della specificità della follia che ho imparata dai francesi e di aver anche conosciuto personalmente i personaggi qui in questione e non sempre con grande piacere, ivi compreso Basaglia. Il quale – per fare un inciso chiarificatore – era certamente quel gran signore veneziano di carattere tutt'altro che facile che Jervis descrive nella prefazione del suo "Il buon rieducatore"². Però è ascoltando le sue relazioni alle periodiche riunioni della Sezione veneto-emiliana della Società italiana di Psichiatria negli anni 1963-65 che ho appreso l'esistenza della psicopatologia fenomenologica e ho potuto farmene un'idea attraverso gli esempi concreti che egli illustrava. Di questo a Basaglia ho sempre conservato gratitudine, anche se quella informazione iniziale io l'ho sviluppata a conoscenza e metodo in Francia con Lanteri-Laura insieme a una conoscenza storico-epistemologica della psichiatria, il tutto andando assai al di là di quello che poteva essere l'orizzonte euristico di Basaglia stesso.

¹ Dicembre 2008, pp. 5 e 6

² Feltrinelli, 1977

Per quanto riguarda l'idea di Basaglia antipsichiatra, non mi risulta per quanto ne so che abbia fondamento per la semplice ragione che Basaglia non ha mai fatto la mossa che, a dire dello stesso Jervis, l'atteggiamento antipsichiatrico caratterizza: il fatto cioè di "ribattezzare" la follia con un significato diverso da quello corrente di malattia. Questo fecero invece e tipicamente i Laing e i Cooper dandole il senso di una intuizione esistenziale rivelatrice e liberatrice.

Basaglia, per contro, ha sempre lasciato aperto il significato della follia dicendo, nel suo stile spesso provocatorio, che poteva essere "tutto, o anche nulla" e che poteva anche essere una demenza come ha sempre inteso, o sottinteso³, la psichiatria medica classica; ma che il punto non era questo. Il punto era di vedere come si sarebbe manifestata man mano che si sarebbe liberato il malato mentale dall'intrico dell'esclusione in cui era stato preso. Per cui, in coerenza col metodo fenomenologico a cui si atteneva, ha continuato a prendere il malato "pel verso" dell'esclusione lasciando che il senso della follia – e il "verso pel quale prenderla" – apparisse man mano che la matassa dell'esclusione veniva sdipanata.

Questo non significava ovviamente un semplice "stare a guardare" ma significava rifiutare i "pregiudizi correnti" sui matti, rifiutare i luoghi comuni sulla follia (scandalo, pericolosità, demenza, accanimento custodialistico, "incurabilità"...) e rifiutarli attivamente come prescrive la "epochè" del metodo fenomenologico. Significava rimettere in discussione ciò che il "senso comune" dà per scontata certezza definitiva.

Chi questo metodo conosce e pratica e ha voluto andare a ripensare con la sua scorta certezze, evidenze e valori sa di essersi incamminato per la via di una "caos euristico"; e certo per questa via Basaglia si è incamminato destabilizzando le certezze semantiche e istituzionali della follia e lasciandosi dietro tutta una scia di situazioni aperte, precarie e, se si vuole, anche caotiche. Ma questo caos era ben lontano da quello antipsichiatrico e dal suo velleitarismo romantico e autoreferenziale; questo "caos" aveva,

³ L'idea era esplicita finché ha regnato il paradigma della Dégénérescence di Morel, è apparsa parafrasata a "defekt" quando è venuto in auge il paradigma di Bleuler, oggi vive travestita nella versione socio logistica del DSM americano alla voce del "rendimento" lavorativo e sociale del malato.

come la follia di Amleto, del "metodo" e il metodo implicava se non il ritorno, certo però l'approdo, di volta in volta, a un ordine seppure sempre diverso e precario e sempre in istanza di cambiamento.

Un altro discorso è sapere se e fino a quando Basaglia sarebbe riuscito a governare questo "caos napoleonico" che aveva indotto nell'"ancien régime" della psichiatria italiana; e se non aveva da temere una Waterloo non era però al riparo di una restaurazione che aveva del resto già percepita nell'aria, da cui il suo dissenso verso la legge Orsini. Ma credo che, dato il livello a cui era giunto (il faccia a faccia col potere) non avrebbe potuto resistere e, data la disparità di forze, non avrebbe potuto bloccare il meccanismo fagico dei partiti che si stavano avventando sulla 180⁴.

Per quanto riguarda poi il problema della "psichiatria scientifica" a cui secondo Jervis spetterebbero e la vera paternità della riforma psichiatrica italiana e le sue realizzazioni concrete, ci sarebbe da fare un bel respiro epistemologico e prendere fiato prima di poterne parlare con cognizione e non di straparlarne in termini di stereotipi ideologici.

Negli anni '70 questo titolo riveniva, anche per il comune sentire, alla vecchia neuropsichiatria rilanciata dai Cassano e dai Cazzullo in chiave psicofarmacologica e, da parte dei loro allievi sul "territorio", con una verniciatura di sociologismo assistenzialista.

I basagliani contestarono questo titolo col dire che il paradigma organicista di codesta psichiatria (la follia come malattia del cervello) era solo una finzione borghese tutt'altro che scientifica e perpetrata ai danni del solito proletariato; e che, al contrario, scientifico era il loro paradigma che vedeva nella follia un'espressione della lotta di classe seppure distorta e soffocata dalla repressione in camice bianco prezzolata dal potere borghese.

A termini di epistemologia, queste due posizioni sono solo un assurdo e questo non pel loro contenuto ma per la pretesa che ciascuna di esse avanza di essere quella vera.

Infatti il campo dei paradigmi epistemologici è strutturato, come diceva Lanteri-Laura, come un politeismo e, come tale, anche tollerante. La scelta di un

⁴ È la questione dell'"affare della 180", in particolare le Case di Riposo convenzionate con le Regioni e del quale finora si è parlato poco o forse solo sussurrato.

paradigma piuttosto che un altro è infatti un problema legato alla cultura (o all'ideologia) di un dato momento e anche un problema di gusti personali che implicano la legittimità del diverso fino alla rivoluzione. Ciò che rimane invece epistemologicamente infondato è la pretesa di un paradigma di "fare verità" e di fare, come tale, aggio su gli altri paradigmi. Quando questo si pretende, si scivola dall'epistemologia all'ideologia; o, se si vuole, dalla scienza alla fede. Così, sia i sostenitori della (neuro)psichiatria che i basagliani son finiti nel dogmatismo, ma con questa differenza fra loro. Che il dogmatismo dei neuropsichiatri era un dogmatismo incolto, mentre quello dei basagliani era settario.

I neuropsichiatri, tranne rare eccezioni⁵, nemmeno sospettavano che alla base della loro idea della follia-malattia ci fosse una rappresentazione della follia, cioè un effetto paradigma con tutta la sua relatività. Per cui, questo dimenticando, eran finiti, com'era inevitabile, a prendere l'artificio del costruito per la realtà stessa della natura e a considerare per conseguenza un'idiozia il negare l'appartenenza della follia al patologico medicale.

Il dogmatismo dei basagliani non era invece incolto perché fra loro o, più esattamente, fra i loro mentori culturali, c'era gente che di epistemologia se ne intendeva. Ma era settario perché elevato a verità sulla base del credo intollerante e prevaricatore di una setta alla quale, per modo di esprimersi, di atteggiarsi e di rapportarsi agli altri, molti di loro avevano i modi. Per cui il negare la natura politica della follia era per loro non una sciocchezza ma una *bestemmia*.

Ma c'era anche un'altra differenza fra il dogmatismo neuropsichiatrico e quello dei basagliani. Che quello neuropsichiatrico era in completa consonanza col comune sentire e dal comune sentire era spontaneamente accolto e approvato. Quello dei basagliani, invece, dissonava dal comune sentire: anzi, con esso strideva; e molti che per disciplina di setta, o anche di partito, dovettero far mostra di dividerlo,

nel loro "for intérieur" lo rifiutavano.⁶

Ma il dogma della verità politica della follia era anche un errore di metodo; con l'ideologia al potere (e i basagliani, nei loro manicomi erano al potere) puoi forzare i pregiudizi sulla struttura del governo (per es. da monarchico a repubblicano come han fatto le sinistre nell'Italia del 1946) e, al limite, anche quelli sulla proprietà; ma non puoi forzare gli *esistenziali* come la follia o la morte. Pretendere di farlo sapeva più di nevrosi come bene intuì la moglie di un paziente di Arezzo⁷ che non di lucido giudizio antropologico e anche politico.

Comunque, ambedue codesti dogmatismi han finito per essere sconfessati dal paradigma che ha impostato la pratica della 180 e che ha confermato la struttura "politeistica" del campo paradogmatico. A informare codesta pratica troviamo infatti un fondo di paradigma organicista che riconosce la follia come malattia; un "soupçon" di paradigma daseinsanalitico a riconoscere che, per quanto malate, le esistenze dei matti son pur sempre delle esistenze umane con la loro evoluzione; e, infine, una dose – questa pesante – di paradigma sociologico che storce la follia da problema del desiderio a problema di "bisogni" e che porta a una essenziale incomprendimento degli psicotici giovani che non a caso son finiti sulla schiena delle famiglie con l'appoggio pratico-ideologico e cervelletto di un "sussidio".

Quanto alla replica dei basagliani storici alla provocazione di Jervis, essa ricalca lo stereotipo d'"antan" e i suoi classici argomenti.

Il primo di codesti argomenti è la demolizione personale e morale dell'avversario con un metodo che una volta si chiamava stalinista: "Jervis si trova spesso in compagnia di idee conservatrici; la (sua) attribuzione del disordine e del disagio a istanze di libertà e di giustizia... è congeniale a un progetto repressivo della società; le (sue) pesanti critiche personali rivolte a

⁵ Fra le quali annovero il mio caro Maestro di Parma, professore Fabio Visintini. La media era invece di tutt'altro livello. Ricordo che dopo aver fondato la Società italiana di storia e metodologia della psichiatria, proposi a un cattedratico l'insegnamento della materia. "Ma a chi la vorresti insegnare?" mi chiese suscitandomi un ovvio stupore. "Ma" gli risposi "questa è materia per gli specializzandi..." . "No, non è il caso. Vedi piuttosto nella direzione delle assistenti sociali. Mi par d'aver visto un bando nella Gazzetta Ufficiale".

⁶ Ricordo alcuni credenti comunisti di Arezzo che si ripresero il malato in casa in ossequio al nuovo credo e che ne riportarono solo una doppia sofferenza: di riaprire la vecchia inguaribile ferita del congiunto malato e di non poter credere nel loro intimo al Verbo del Partito di fronte ai fatti che lo smentivano in modo radicale.

⁷ Cf. Fosca Rossi Menchetti, *Il cielo infranto*, Edizioni A.E., Arezzo 1977. Il volume è in via di ripubblicazione con una mia prefazione e con una post fazione di Gilberto di Petta per le Edizioni Universitaria Romane.

Franco Basaglia... vogliono comprovare la povertà morale del personaggio e affermare di conseguenza il discredito del suo operato; Jervis usa la tecnica consumata del gossip: dichiara preliminarmente rispetto per la controparte (Basaglia, ndr) in modo che le successive velenose critiche, formulate quasi contro voglia, siano avvalorate proprio dalla buona disposizione dell'autore... in ogni caso ogni giudizio sulla vita privata⁸ di una persona costituisce sempre una grave caduta di stile e diventa inqualificabile se l'interessato è scomparso e non può controbattere... A un certo punto sorge anche il legittimo dubbio che le interviste sui giornali o alla radio, i dibattiti su Basaglia... vogliono dar lustro all'autore contrapponendolo a un personaggio celebre e facciano parte di una tecnica pubblicitaria... per Jervis Basaglia è sostanzialmente autoritario... anche se si mostra paradossalmente plagiabile dai suoi collaboratori e asservito alle logiche del partito comunista... Jervis, (del suo esperimento di Reggio Emilia fa un bilancio negativo) e entra in una crisi politica, personale e professionale – come lui stesso dichiara...“.

Il secondo argomento è l'immanicabile "complotto" reazionario al quale sono da imputare le ombre che sull'opera e sulla persona di Basaglia vengono proiettate; mentre il terzo argomento è l'antico stereotipo autocelebrativo di codesto gruppo ancora espresso nei termini fossili del cambriano ideologico degli anni '70 come può apparire da questo passaggio: "Prendersi cura del paziente... ha proposto una metodologia innovativa basata sull'invenzione di strategie indirette, sulla messa in opera progressiva della rinuncia a ogni soluzione ottimale, sulla convivenza con contraddizioni logiche e pratiche, sulle capacità di mettere a frutto la propria competenza del *residuo*, producendo un'esperienza cognitiva sulla produttività dell'incertezza, delle contraddizioni, del non equilibrio".

Tutto questo argomentare mira soprattutto a stornare l'accusa di "antipsichiatra" che Jervis lancia a Basaglia e che è in effetti quella che più su Basaglia insinua un

dubbio squalificante. Da cui l'impegno dei basagliani a stornare questo dubbio anche con una specie di anatema. Ma val la pena di far notare che in codesto anatema s'introduce come un'astuzia della ragione quando si vede fra i suoi firmatari A. Pirella. Perché se fra Basaglia e basagliani c'è stato un antipsichiatra questi è proprio Pirella per aver egli fatto ciò che Jervis indica in modo assai convincente come tratto distintivo degli antipsichiatri: l'aver ribattezzato la follia.

Il suo esperimento di Arezzo è stato infatti incardinato sulla rilettura politico-classista della follia col dire fra altro che "l'artefatto-malattia" era in realtà l'urlo di rivolta del proletario strozzato dalla repressione borghese in camice bianco e da questa declassato in un'ottica pseudo-scientifica a non-senso demenziale-delirante.

Da notare tuttavia questa differenza fra la rilettura di Pirella e quella degli antipsichiatri: che gli antipsichiatri danno al senso della follia una leggerezza inventiva e liberatoria, sognante e poetica mentre la rilettura di Pirella ha la pesantezza dell'apparatchick insediato al potere⁹ e la sua pretesa coercitiva.

La terza voce infine che compare in questa diatriba del Basaglia antipsichiatra sì o no è per così dire una voce fuori campo che constata e commenta ma non si mischia, è la voce di P. L. Scapicchio. Il quale constata la morte dell'antipsichiatria facendoci notare che "basagliani certant" e ci fa anche notare che, sempre stando ai fatti, da quel cimitero Basaglia risorge con rinnovato splendore di psichiatria scientifica confermandosi a pieno titolo l'Arconte Eponimo della riforma psichiatrica italiana.

Da qui a pensare che sia diventato l'alter ego ospedaliero del "grande riformatore" universitario Carlo L. Cazzullo non ci vuol molto. Forse ci vorrà solo ancora un po' di tempo, giusto il necessario per rielaborare alcuni dettagli della memoria che codesto recupero rendono per il momento un po' difficile.

Luciano del Pistoia, luglio 2014

⁸ Veramente Jervis non critica la vita privata di Basaglia ma dice del suo carattere non facile, cose del resto di pubblico dominio.

⁹ Che mi ha sempre ricordato quello che Sartre racconta di quello che diceva Rakosi a proposito del progetto della metropolitana di Budapest e cioè che se il sottosuolo della città non ne consentiva la costruzione ciò significava solo che quel sottosuolo era controrivoluzionario.